GIACOMO LEOPARDI E LO SCETTICISMO IN ITALIA PER ANT. D.R CEGA DE CELIO

Antonio : de Celio Cega

GIACOMO LEOPARDI

E

LO SCETTICISMO IN ITALIA

PER

ANT D.R CEGA DE CELIO

TRIESTE
TIPOGRAFIA C. V. RUPNICK & COMP.
1870

AL

CHIARISSIMO SIGNORE

LUIGI D.R LAPENNA

CONSIGLIERE AULICO

APPO LA SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA

DEPUTATO PER LA DALMAZIA

AL PARLAMENTO DI VIENNA

CITTADINO ONORARIO DI ZARA

ECC. ECC.

QUESTO PRIMO FRUTTO DE' MIEI STUDI

IN ARGOMENTO DI VENERAZIONE E D' AMORE

DEVOTAMENTE CONSACRO

456

Ecco il volto di un uomo che ha molto sofferto
Un Francese a Goethe

Della Filosofia di Leopardi.

I.

> Il più rio verme, il dubbio rodea
> nel più profondo il viver suo
> "Heloa" Ad A C Schlegel

> Du jour ' encore du jour, dans cette obscure tramel.
> Car je succombe au doute ou se débat mon âme
> Sylvie Fragments du journal d'un voyageur

Parmi, che non v'abbia faccenda più malagevole che quella di raccoghere e comporre armonicamente in un tutto organico que' sommi principii filosofici i quali, profusi senza uno scopo premeditato, non riscontransi nè sempre chiaramente esplicati, nè studiosamente dedotti. Mi cimento, non per tanto, speranzoso che le indagini fatte potranno condurmi a buon porto. Gli uomini tutti ardon dal desiderio di sapere, scrisse Aristotile nella sua «Poetica».

Ma la scienza tanto vagheggiata dall' umanità, altro non è, giusta il concetto leopardiano, che un dono gratuito di Giove somministrato all'uomo affine di rivelargli le sofferenze, le miserie morali e gl'infiniti travagli dell'animo suo

> Il sapere, il sintomo delle pazzia
> Coryle Saggi caratteristici

Oltrechè, l'umano corso non è sparso di rose che diffondono all'aura i loro orientali profumi. È zeppo invece di triboli dolorosi, di sconfortanti calamità e diviene un giuoco od un sogno d' un ombra.

> Principio e fine — pianto! E che havvi nel mezzo ?
> Sogno, ombra, fantasma, belta passeggiere.
> Cipriano Metropolita di Mosca

Troppo esclusiva quindi appariva l'opinione di Leibnizio, che diceva il mondo presente il migliore di tutti i mondi possibili. Meglio, certamente, si sarebbe apposto sostituendo ch'esso è fatto ludibrio della forza simboleggiata da Ercole, che ammaccato da ogni dove stentatamente si regge, o che, nel suo interno, oltre all'aria, non vi esiste che il vuoto assoluto.

Per giunta, il male è una cosa comune a tutti i pianeti dell'universo. Ed ogni uomo che abbia fior d'intelletto, antepone la morte alla vita, ed a lei si rivolge come alla sua maggior speranza.

Il viver è sventura
Grazia il morir.

. . . . Piene d' affanni
L' ore degli anni

. . . Non ha la vita un frutto
Inutile miseria.

"Lasciatemi riposar qui perchè sono stanco
"del cammino e stanco della vita; "io riposerò
"qui non fosse che per morire; "vivere o
"morire è lo stesso per me, insignificante del
"pari

Coryl. Sartor Resartus, libro 11 Cap. 2

E per fermo, che cosa è la vita se non il sentimento dell'essere proprio, e mancando del suo fine ch'è il piacere, non è forse continuamente imperfetta, e quindi di sua natura uno stato violento?

"La vita stessa è un male

Coryle, — Saggi caratteristici

Per lo contrario, qual cosa altro mai è la morte che un piacere in considerando ch'essa tronca gli umani e terreni dolori.

. . . Ai mali unico schermo
La morte.

Shakespeare "Amleto„

Non ebbe per ciò torto Pirone asseverando che dalla vita alla morte non v'abbia divario. E avvegnachè noi dobbiamo subirla, quasi una necessità, non di meno ci torna sempre meglio di averla breve che lunga, o di consumarla sognando e fantasticando.

Il nostro più ardente voto deve essere il consumarci
"Amleto„

Ed in vero, quali sono i frutti di nostra esistenza?
Una sequela di difetti, una congerie di memorie e di riflessioni, ed una tormentosa aspirazione alla felicità

. . . Varia infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale . . .

. . . Amaro e noja
La vita, altro mai nulla . . .

"Le vita è un selvatico giardino
dove crescono i talli, e sol coverto
d'erbe villane, fetide e maligne„
Amleto

Noi abbiamo l' invidia solita di farsi incontro alle anime grandi; l'irresoluzione che può dirsi uno dei maggiori travagli della vita umana; una tendenza alla gloria che non si consegue che a prezzo d'infelicità; la tristezza, simile ad una notte oscurissima senza luna nè stelle, e per ultimo il mortificante pensiero che tutto è vano altro che il duolo.

Arcano è tutto fuorch' il nostro dolor

Per soprassello, invece dell' ambita felicità, la quale tanto più si allontana dall' uomo quanto ei maggiormente la cerca, havvi l' infelicità che non cessa mentre ei sente la vita neppure per lo spazio di un solo istante, e ciò perchè gli uomini tutti per necessità nascono e vivono infelici

"Tutto è racchiuso nell' agonia„
Byron, Manfredo

. . . Al neppo d' un comun dolore
Tutti beviam . . .
Zanella

Anzi, le anime più eccelse, più sentono l'infelicità loro, e l' infelicità totale e continua dell' uomo, il maggior desiderio di beatitudine, e l' affanno per non poterlo conseguire sono contenuti nell' ordine primigenio e perpetuo delle cose create.

Ma qual' è il maggior bene a noi serbato?
Non l'onore, perchè gli uomini lo vendono molto a buon mercato; non la patria, la quale, ad esporre animo-

samente la verità, trovasi soltanto nel vocabolario; non le aspirazioni all'immortalità vane ed insignificanti, perchè tutto muore con l'uomo quaggiù, anco la sua fama e la gloria conseguita col sacrificio e con la virtù

"L'esser cibo dei vermi è il fin di tutto„
Amleto.

I maggiori e rilevanti nostri beni sono il sonno, particella della morte, e la morte stessa che è congenita agli esseri viventi.

. . Al gener nostro il fato
Non donò che il morir.

L'altra (la morte) ogni gran dolore
Ogni gran male annulla.

Di vita e di morte alterno fato
L'universo ritempra.
Zanella.

Morir, dormire — e nulla più
Amleto.

II.

Non è qui mio proposito di enumerare partitamente i mali tutti, che il predominio di una filosofia misantropa e profondamente cupa cagionerebbe indubitatamente all' Italia, intorbidando le fonti di un sano e razionale sapere. D'altronde, non solamente farei opera del tutto gratuita, o ricalcherei un solco già segnato da molti altri ed in speciale modo da Gioberti; ma il mio dire correbbe risico di avere tutto il colore di un panegirico, e potrebbe intronare le orecchie di quo' molti i quali, informando ogni umano pensamento al morto dettato di antiquate dottrine, sono presti a scaraventare badiali trivialità contro ciò che non è di particolare loro gusto, ed a profondere una mordace ironia sopra lavori indefessi, meditati, ed estesi collo scopo commendevole di schiudere alle moltitudini gl' intimi segreti della civiltà, o di estirpare dal campo fecondo dell' umana coltura que' fracidi virgulti, che, impedendone la vita, la distrao eziandio dal pulito sentiero dell' eterno e graduato progresso.

E non sono mica i Lafayatte dell' epoca nostra; ma le scimie volteriane che hanno il compito di ai apiacevola ufficio

Sono quegl' inceltatori di scienza vana, che, atteggiandosi a puristi non impancano che per scarabocchiare buffonerio; che, mentro piccansi di scrivere in punta di forchetta, e gridan la crociata contro la bruzzaglia degl' infiniti scrittorelli, cadon di spesso in sconci e brutti parlari, e non peritansi di dare cittadinanza a qualunque voce ci venga da oltremonte, o di fare dell' arte stessa un letto di Procuste, che, vagellanti eternamonte, come il villano ubriaco di Lutero, non iscrivono alcunché se non a cottimo, che, preterendo l' onoro nazionale o la carità scambievole, s' ingrassano, per valermi di un modo di

diro di Giusti, all' ombra del Motuproprj, o che, allucinati da una bassa invidia, hanno il limaccioso vezzo di volgere ogni cosa in celia, e di cuculiare per sino chi si solleva dal fango della lercia canaglia.

Nè si creda ch'io voglia riferirmi a particolari specialità. Dei puritani, e di coloro eziandio, che ad ogni istante levano alte ed incessanti le grida, come le rane d' Aristofane, non v' ha difetto in alcun ceto sociale.

Mi fo' lecito, non per tanto, di chiedere a me stesso, se i germi di un opprimente e morbificante dubbio, di quel dubbio cioè, che dissolvendo ed analizzando gelidamente ogni cosa, ogni pensiero giunge alla negazione del vero, ed innesta nell' uomo il bisogno del suicidio spirituale, possa, quando mai, allignare in Italia, ed annebbiare il limpido orizzonte di quella filosofia, che uniformata alle grandi idee del cristianesimo, ed inradicata tenacemente negli animi, trova nell' universale convincimento degli uomini la ragione dell'energica ed efficace sua possanza. A me sembra che no. Ed a mantenermi in siffatta opinione sonmi d'incentivo le seguenti considerazioni.

Il materialismo ed il sensismo, concepiti nella verace loro significanza, non posero quasi mai in Italia profondissime radici, ed una mite e lontana reviviscenza della dominante religione spirituale bastò ad arrestarne l'influenza, a fiaccarne la possa, ed a spogliarli per fino d'ogni orranza appo coloro che mostraronsi proclivi a favorirne d'avvantaggio la propagazione.

Oltrechè, il razionalismo stesso, sorprendentemente diffuso frammezzo alle genti civili, non potè acquistare in Italia sì vasto terreno da proclamare altamente la ragione, non la capricciosa Dea della rivoluzione o l' invereconda ed umile ancella; ma sovrana, libera e potente. Lo comprova, in sino all'evidenza, l'eloquente fatto che non furono smerciati in maniera convenïente e commendabile quo' scritti di non mezzana portata che Ausonio Franchi pubblicò negli ultimi vent' anni affine, o di seminar fra il popolo i supremi principii di una morale non poggiata nè sulle strane allucinazioni di alcuni, nè informata al-

l' interesse turpe di tant' altri; ma sgorgante dall' intimo del cuore umano, e pienamente armonica con le immanenti ed eterne leggi della natura, oppure, a mostrarci l'oscurità e l'erroneità di alcune dottrine oggigiorno gagliardemente difese, e infiammandoci a considerazioni ed effetti di un ordine universale, proclamaro le alte ragioni dell'umanità, o, finalmente, per ammaestrare la negletta ed incolta moltitudine e riporla sul campo della vera scienza, scevra da micidiali pregiudizii, e non contaminata dall'alito delle sterili e grette teoriche dei tempi di mezzo.

Mercè, adunque, dell idee che presentemente signoreggiano ed esercitano il più esteso impero non puro sulle virili intelligenze, ma sopra la massa tutta, ed in riflesso a quel senso indefinito, padre delle grandi cose e delle opere generose, ed a quell eco d' un Sublime e d'un Bello che vive nel profondo dell'anima in quasi tutti gli Italiani, lo scetticismo, arido com'è di sentimento, non può ottenere la vagheggiata prelazione.

Della Poesia Leopardiana.

I.

> La poesia senza passione è poesia senza vita.
>
> Zanella

> Una gentile arcana
> Corrispondenza fra il dolore e il canto
> I celesti ponean, però che tutti
> Gli sventurati cantano.
>
> Aleardi — Le prime storie

La poesia di Leopardi, a paro del mesto garzone di Heine, porta scritto sulla fronte il dolore. E non è indeterminato o fattizio a guisa d'ideale fantastico, ma implacabile come le antiche Eumenidi, ed incalzante come lo spirito della disperazione. È il dolore che prostra e non santifica. È l'infruttuosa protesta di uno spirito maturato fra le tempeste, e tormentato dai presentimenti del futuro contro un presente corrotto e corroso: è il soffocato lamento di uno scrittore che non assorda l'aria di querele come Filottete, ma guarda fiso, tace e geme d'un gemito che non percuote l'orecchio.

S'egli ci parla un voto d'amore, od inneggia all'eccellenza di quelle leggi che governano la compagine materiale dell'uomo, ci tiene il cuore in perpetua inquietudine, e ci crea nell'anima vivamente colpita un'agitazione solenne, un tumulto, un fremito di passioni indistinte ed un'illusione da non potersi dissipare per tardi riflessi e ci rammenta, per lo manco, il delirio di Margherita nelle scene del Fausto.

Se c'invita ad aggirarci religiosi tra i desolati avanzi di quelle grandi città, che il Vesuvio oppresso cogl'infiniti suoi torrenti, gagliardamente ci scuote, indi ci prostra. L'uomo, ci dice, è un nulla a paragone della gran-

dezza delle stelle e dei mondi sconosciuti. Nasce a fatica ed è rischio di morte il suo nascimento. Per prima cosa egli prova pene o tormento; dappoi è simile al bianco vecchierel che infermo, mezzo vestito e scalzo, con un gravissimo fascio (è il fardel d' affanni di A. Aleardi) in sulle spalle, corre via ed anela per acuti sassi, alta rena e fratte, varca torrenti e stagni, cade e risorge, e più e più s'affretta, finchè, senza posa e ristoro, lacero, sanguigno arriva colà dove il tanto affaticare fu volto, orrido abisso, immenso, ov' ei precipitando obblia il tutto.

Le rudi macerie di Palmira, ed una stupenda scena di solinghe rovine, muti testimoni della vita dell' uomo in tanto diverse età, orano per Volney un foraco argomento a sublimi meditazioni; il Leopardi invece biecamonio guardando, e con un senso di crescente sconforto la spaventevole opera del tempo, che, come Saturno crea e divora, altro non vi scorgeva che il dolore vivo, tormentoso ed irrequieto.

Volney, nelle rivelazioni del genio dei sepolcri, travide il futuro, comprese le cagioni della fatale decadenza degli Stati e conobbe l'origine, la filiazione, i progressi e la diramazione dell' ideo religioso dello principali nazioni dell' universo; mentre il Leopardi, collo spirito pieno di amare riflessioni, vi scoprì solamente che la natura ci è madre in parto ed in voloro matrigna, che il piacoro è figlio d'affanno, che il duolo sorge spontaneo, che il sempre sospirar nulla ci giova, e che il mai non veder la luce sarebbe stata miglior cosa.

Inoltre, sia che ci ricordi la sciocca superbia del secolo nostro, che, abbandonando il callo segnato dal risorto pensiero, voglio indietro i passi, e si vanta ancora del ritornar chiamandolo procedere; sia ch' egli apprezzi quella nobile natura che ardisce di sollevare gli occhi mortali incontro al fato comune, e che, con franca lingua, nulla detraendo al vero, confessa il male che ci fu dato in sorte; sia che miri estatico il margine d' un lago incoronato di taciturne piante o il crollare dello foglie pel soffiar del vento, o la placida quiete d' una notte estiva; sia che rivolgasi al verecondo raggio della cadente luna, o al genere umano disamorato dell' onesto e del retto, o agli

incliti padri dell'umana prole; sia, infine, che ci descriva il dolce tempo giovanile più caro che la fama e l'allor, più che la pura luce del giorno, uniforme sempre, straziante o melanconicamente grave è il suono della corda che vibra sulla sua cetra

Il Leopardi è il Beethoven della poesia

Le impressioni che riceviamo sì dall'uno che dall'altro, se non sono del tutto omogenee, nulla di meno molto si assimigliano

Allorchè, or sono quattro anni, mi venne somministrata l'occasione di sentire l'oratorio di Beethoven, e quantunque poco esperto dell'arte, non mi rimasi dall'esclamare: Non è questo il garrulo canto di vispi augelli; ma un grido d'angoscia. È

> . l'afflitto stridir della cicogna
> Che agli orli della perfida marina
> Muor sitibonda.
>
> Aleardi

È la filosofica musica del dolore, scevra totalmente dalla sguajata allegrezza, o da un esuberante accoppiamento di luoni; ma colorita di una sacra e dolcissima mestizia.

Nè sentimenti di diverso genere sgorgano dall'animo in leggendo un carme di Leopardi, il rantolo di un disperato che muore. Esso li ricorda l'antica elegia, o l'appassionata protesta di melodioso dolore di Shelly, o la tacita e meditabonda tristezza del cantor d'Aroldo sul l'arcana evoluzione della natura

II.

> Ah! se tu mi leggi nel cuore sai quanto esso desideri la verità, tu sai ch'ei la cerca con passione
>
> Volney — Rovine

Porto opinione, eziandio, che il Goethe, lo Shakespeare e lo scrittore in disamina, avvegnachè abbiano seguiti sentieri indipendenti ed opposti, sieno giunti, non pertanto, ad un medesimo punto, ad una simile conclusione

Goethe, il poeta dell'individualità nella sua vita obbiettiva, espresse nel Fauslo una verità psicologica universale, e ci rappresentò l'arrabattarsi dell'umanità nella ricerca di un inesplicabile vero — di una tremende incognita

Un invincibile riluttanza signoreggia il protagonista, ed un pensamento cupo e morlificante avvelena una giovinezza non facile nè alle lagrime, nè al riso L'anelito potente inverso all'oggetto delle sue aspirazioni è la gioia arcana dell'illusione, e nulla più.

Seminata adunque da inestricabili difficoltà la via che guida l'umano genere alla vagheggiata meta, che mai resta all'ente razionale e collettivo, a Fausto che n'è il simbolo?

O il patto con lo spirito dell'inferno, con l'efferato genio, o il letale nappo. — Insana lusinga! Nè Mefistofele, nè la poesia di profondissima passione punto lo appagano. Ed il vitalissimo problema rimane insolubile, e nella formidabile sua nudità.

Lo Shakespeare, inoltre, ci pinge in Amleto il tipo umano in astratto; ma più distintamente la grande lotta dello spirito nostro col dubbio che gigante ad ogni piè sospinto gli si affaccia.

Tosto che il re commetto a suo figlio la disumana opera di sangue, e gl'imprimo nel cuore e nella mente le parole: «Vendica tuo padre» principia l'incomprensibile ondeggiare Nè s'arrestò allorche vide Claudio in orazione, o quando, dopo il racconto dell'ordito tradimento, immerse tentennando il ferro nel cuore dell'uccisore di suo padre.

Essere, ovvero non essere, l'enigma qui stà.. silenzio è il resto! Questo parole racchiudono il secreto della produzione; il mistero di nostra infelicità, ed una formola di negazione senza rimedio.

Del pari, il Leopardi, dopo di avere investigato l'acerbo vero, i ciechi destini delle mortali cose e delle eterne, il perchè della sua produzione, degli affanni e delle miserie che carcano l'umana stirpe, a quale ultimo intento la spinga il fato o la natura, e che ci giovi, e quanto ci diletti il nostro dolore, con quali ordini e leggi è retto

quest'arcano universo, e dopo di avere dolorosamente sperimentato che

Vano è saper quel che natura asconde,

conchiude: I destini di noi mortali sono velati da densissimi vapori che l'idea dell'infinito

Aggiungerò, che mentre Heine, con quello spirito di scettica ironia, che investe le brillanti sue creazioni, avrebbe troncate le vane ed impotenti riflessioni dicendo ad un dipresso: Tutto segue il naturale suo corso, ed un pazzo aspetta, una risposta aspetta (Dimande); gli accennati scrittori, vagando con insolita compiacenza nel gran mare dell'infinito, avrebbero sfidato il destino di Prometeo per rapire al profondissimo abisso, se non il vero nell'onnipotente sua luce, almeno un baleno dei lugubri suoi lampi.

Se non chè, o accontentaronsi di creare un mondo fantastico per dare alimento alla fiamma che li divorò, o abbiosciati, ed irriliti dentro ad un nuovo dubbio alla perfine convennero che

sull' alto arcano
Tace scienza.
Zanella

III.

In opposizione a Petrarca, che affoga spesso la realtà in un lusso di decorazioni, il Leopardi, oppresso sotto il fascio di mollissime agitazioni, vagheggiò di affissarsi nella sequela interminata di quegli accidenti che ad evidenza ci scoprono le nudità nostre, le comuni illusioni, e ci canta

. . . . l' amor, la morte,
La natura, il dolor, gl' innomerati
Mondi, e la patria miseranda
Alsardi Un' ora della mia giovinezza.

Ed allorchè, molti altri del suo tempo guardavan soltanto la brillante superficie della vita, l'immagine fuggitiva del ricco quadro del mondo, annacquavan il senti-

mento, o lo sempravano le un languido fraseggiamento egli educato alla Musa

> .... dei forti
> Affitti amico ...

e bellezze di tutti i nobili affetti che purificano l' anima, traeva le sue inspirazioni dalla eloquenza di una natura raggiante di eterna bellezza, dalle grandi memorie antiche, dalle sciagure che in ogni tempo contristavan l' Italia, creava con arte possente, e squisitissima, ravvivava col fuoco ardente del cuore gl' inclitì suoi fiori, e versava nelle sue poesie l' anima, i suoi voti, i suoi errori ed i suoi martirii

> . . A te (poesia) fidai
> Speranze audaci, illusion d'amore
> E segreti di morte.
>
> Aleardi

Oltrechè, taceo il primo quanto l' altro, gemendo sotto le proprie angoscie, trassero non pochi di coll'irrequietezza; ma, mentre il Petrarca ci avviluppa ed assai di frequente in oziosa melanconia, in molti e dolci visioni, il Leopardi c' immerge in quella disperazione che succede

> Quando, percosso di terror s' invole
> Dal suo volto la speme, e la gigante
> Doglia ne ingombra il vòto errendo sola.

Quanto diversi ancora non sono i suoi carmi dai grotteschi concepimenti degli slombati arcadi, e di coloro che baloccansi attorno a dorate treccie, a moccoloni solluccheramenti, o a canti agghiacciati da epigrammatico raffinamento, e dalle produzioni di tant' altri, che l' ingegno consacrano allo scopo solamente di abborracciare sonetti e poemetti insulsati da passeggiera voluttà?

La poesia di Leopardi è lumeggiata da splendidi e preclari ornamenti In essa v' hanno mille forme di bellezza, aeree indefinite, incantevoli; caldissimi sensi, subita ed irresistibile ispirazione; aggraziata eleganza, fedeltà di pitture; immagini squisitamente finite da pennelle delicatissimo, e per sino severo e civile filosofia.

È una poesia che concilia la schiettezza greca alla maestà latina, ed alla quale non si può per alcun modo applicare l'arguto motto di Fontenelle «Musique, que me veux tu?» giacchè è improntata di un originale severità e sovente di una profonda energia, e, se non ci solleva ad eroici sentimenti, perchè vi manca l'entusiasme, ch'è l'ala dell'anima anelante alla verità, desta nulladimeno, e come per forza, i giacenti.

È una poesia, a dir breve, nutrita d'un ardore ingenite, eriginale, o sotto diversi rispetti quale fu intesa da Parini, o non l'evirata ed irosa poesia da piazza, o il frutto di arcigne passioni

IV

V'hanno degli scrittori i quali, annotando pazientemente le svolgimento progressivo dello cose, ed i trionfi dello spirito sulla morta creta, altre scopo non si prefiggono che di ritrarro il più fedelmente possibile i loro tempi, e di tramandarne le virtù, se puro vi sono, ed i vizi che a ridondanza abbondano

Essi taciono o dipingono; badano più al presente che all'avvenire. E se anche trepidano per un istante di fronte alle comuni sventure, ben poco so no risentono. — È come un lampo di notte estiva in arenose deserte. Tal è, a un dipresso, l'Aleardi

Senvi pochissimi altri invece, che giganti s'innalzano e quasi privilegiati sevra tutti i viventi, o la cui esistenza è tutta di sacrificio, di sentimento e di ardentissima lotta; che, non curanti del mondo materiale vivene una vita di spirito o di meditazione; che alla calma della vittoria non giungeno mai, più di frequento però a quella dell'indifferenza, e si contorcone dolerosi o sanguinelenti sotto la tristissima avversità. Fra questi ie annovero anche l'autere di cui tengo discorso.

V

Non pochi critici de'giorni nestri, con intenzioni non sempre giustificate, ma con un ardore degno di miglior argomento, addessaronsi l'incarico di razzolare qua e là

pegli scritti tutti di Leopardi affine di scoprirvi ciò che, ancor da lungi, potesse avere un'apparenza di panteismo, e gridare al poeta che uccide lo spirito per immergerlo nel caos e nella confusione. Io non so se abbia afferrata per bene l' idea loro; in ogni modo la mi sembra cosa molto ingiusta il condannare gratuitamente all'interdetto una potenza tanto incontestabile di pensiero.

Havvi un panteismo materialistico o, secondo altri, un panteismo spiritualistico; v'ha quello di Spinoza, quello di Giordano Bruno e quello di S. Paolo, molti ancora, ma disformi fra loro. Un panteismo poetico pero non è concepibile se non a condizione di abbracciare il mondo intero di fenomeni in un concetto unico; di sentire la vita dell' universo nella sua totalità, e di prendere parte in qualche modo allo svolgimento di queste vita Nulla di tutto ciò io trovo in Leopardi.

Egli osserva attentamente il raggio del sole che riscalda; ma non osa affissarsi nell' abbagliante pianeta. Notomizza quanto gli sta d'interno, senza elevarsi a quella sublime unità, a cui sono rivolti gli alti concepimonti, o lo predilette indagini del severo filosofo.

A dir corte, egli è il poeta d' analesi e non di sintesi, o altramente dello scetticismo e non del panteismo.

Alcuni altri, eziandio, offuscati da provenzioni di scuola, o por malia di avversione forastiera, sono alquanto lontani dal condividere meco un tanto tributo di devoto culto, o gli ascrivono difetti, i quali, se non possono addimandarsi altrettanti noi d' abbellire, come si esprime Goethe, un leggiadro viso, non mi pajono neppure di sì gran peso d' annebbiare l' aureola di una gloria non compra; ma meritamento procaccíatasi. Nè perciò mi do la briga di strascinarli al mio predellino. Winckelmann negò a Dante per sino il carattere di poeta!

Mi è di conforto però il pensiero, che nel vasto Panteon nazionale havvi un poste non solamente per Manzoni, che, studiando l' infinito nel finito, cammina verso il suo oggetto fidente e speranzoso cogli occhi rivolti costantemente verso il cielo; ma per la gloriosa immagine ancora, di chi non s' arrestando per timore, non piegando alle lusinghe, nè sacrificando un fine magnanimo

alla seduzione di un plauso fuggiasco, sacra le proprie meditazioni all' intima vita, o trae argomento da tutto quanto lo circuisce per addimostrarci viemeglio l' imperiosa possanza del dubbio — l' umana nullità.

> E nulla sta . . .
> Eppure, ne' tempi aspettati il mio verso starà
>
> Shakespeare. Sonetti, 60

Delle condizioni d' Italia a' suoi tempi.

Io sono per fermo convinto, che le condizioni sociali e i tempi in generale influiscano per bene sullo spirito di uno scrittore e contribuiscano ad imprimere una direzione particolare alle sue produzioni.

Il più doloroso episodio del gran dramma politico in Italia, pregiudizievole risultato dello parfigiane intemperanze, come pure delle micidiali o diuturne vendette, suggerì a Dante l' imperioso bisogno dell' unità in ambidue gli elementi della vita nazionale, nell'idioma, voglio dire, e nella pubblica legislazione.

La rivoluzione religiosa in Inghilterra, e l' influenza che posteriormente esercitò sull' idea civile, ebbero non poca parte sulla predilezione di Shakespeare per argomenti patrii, e per soggetti eminentemente nazionali.

E per quanta le turpitudini di alcuni principi, ed il delirio di rabbia di poteri, che per ebbrezza di tirannide mostravansi decisamente ostili al morale progresso degl' Italiani, inspiravano all' Alfieri il magnanimo ardimento di adoperare l'arte quale mezzo efficacissimo a flagellare l' ingiustizia, ed a rintuzzare la forestiera burbanza ed albagia.

... in su la scena
Mosse guerra a' tiranni

Ad inculcare però d' avvantaggio cotanta verità, ed a considerarne l'efficacia per rispetto a Leopardi, mi fa mestieri di rappresentare il più vivamente possibile l' Italia nelle disparate sue condizioni e nello stato suo effettivamente storico.

La favilla, dice lo Zanella, non rimano prigioniera, ma di città in città rapidamente serpeggiando, avvampa in aperta fiamma. Ed in fatto, la memoranda rivoluzione sorpassando Parigi, che ne fu il focolare, ed atterrando reci-

samente quell' impotenti barriere che il proselitismo d'un ingrato elemento ebbe innalzate da una parte, e dall'altra la secolare venalità di non pochi i quali, a somiglianza dell' allegorica lupa di Daole non furon mai satolli, principiò a diffondersi anco in Italia; ma non affatto frustraneamente, puro con effetti ben poco soddisfacenti

I moti di emancipazione che svegliaronsi in moltissime parti furon tanteste ammortiti, e gl'innovatori pagarono col proprio sangue il prezzo di quel poco, non pertanto fecondissimo seme, cho osarono di spargere. Nè v' ha ragione di fare le meraviglie.

La medievale superstizione orasi tenacemente abbarbicata alle più salde ed importanti costumanze; al sistema abituale di vita degl' Italiani. Dessa, non paralizzata nei suoi risultati dalla possa di un robusto e ben determinato pensiero di libertà, perseverava ad esercitare con la stessa costanza e con un vigore viemaggiormente più ferreo il dispotico suo dominio sugli animi non punto acclivi a ricalcitrare od inodiare l' intolleranza nel duplice ordine della vita religiosa e politica. La libertà del discutere, ridestatasi più gigante pei benefici conati della riforma, assunse dapprima un carattere largamente proficuo allo avanzarsi dell' incivilimento, indi rimase soffocata da una piena di elementi riottosi in grembo a quel paese, che diede Bruno e Vico, e fe' comparire sull' eterno campo della filosofia un orizzonte novello, o, appena travedute dall' antico aristotelismo.

La libertà politica poi, conseguenza naturale della precedente, potè dirsi un nome quasi vuoto d' idea Le antiche gloriose memorie stavansi profondamente silenziose, e gli avanzi della vetusta municipale grandezza, non ravvivando le comuni speranze, avevano perduto la prisca o reale eloquenza degli esempli.

Le sorgenti tutte d' una poesia mesta, attemperata, ma per sempre salutare, s'erano totalmente disseccate

Nell' eterna città, scriveva il Lamennais, si può andar a morire non già a vivere, perciocchè della vita n mala pena siavi l' ombra. Non moto di sorta alcuna, eccetto il moto latente di' un' infinità di piccoli interessi che strisciano, e s' attraversano nella tenebre, come i vermi giù

nel sepolcro. La città regina, stante in mezzo ad un deserto è diventata la città della morte!

Firenze col perdere la libertà, e le sue virtù cittadine, pare abbia perduto il genio della scienza ed il genio delle arti

Ferrara è città molto scaduta L'erba ne copre le strade, e le piazze sono deserte E Venezia, un di florida, non ba più nè moto, nè vita

E di tal fatta ora approssimamento lo stato complessivo della grande penisola

E qui, per incidenza, siami concesso il dire, che il giudizio di un francese, quantunque più di frequente venga proferito ab irato intorno alle cose d' Italia, abbia non per tanto, per rispetto a questa congiuntura, l' impronta della pura giustezza Egli denudò le nostre miserie; ma con sanità di proposito Le rafferma la storia tutta del secolo passato; lo sanzionano, per giunta, gl' innumerevoli avvenimenti dell' epoca — Nè, d'altronde, un uomo quale Lamennais avrebbe potuto giammai fare a fidanza coi vilipendi, e co' vituperi. Se, nell' anzidette vedute individuali, egli scrisse dell'Italia quelle che, con intenzione di lunga mano diversa, asserì un suo connazionale, nella lettera di risposta indiretta agli operai Italiani predisse alla magnanima terra un grand' avvenire, ed una trasformazione vicina Si svincoli soltanto, e' soggiunge, in un pensiero di perfetta unità, dai mille suoi ceppi, e segnatamente da quelli che occupano lo spirito per meglio legare il corpo, dai pregiudizi locali, e dalle funeste gelosie nazionali. Non siete tutti fratelli ?

Chi adunque pensò siffattamente dell'Italia, ed anelò con ardenza la sua prossima redenzione, non intese per certo ad insultare quella nazione a cui, inapprezzabili titoli, diedero il diritto legittimo del primato civile e sociale.

Per soprammercato, l' Abate Lamennais fu, nel cessare della vita, l'intrepido amico della travagliata umanità.

La patria sua fu il mondo tutto; la sua missione di conciliare la causa dell' avvilita moltitudine con quella del cristianesimo, che sull' amore universale s' incardina. Ed il motto stesso, posto a capo del giornale da esso lui

redatto, all'Avenir, riflette mirabilmente la grandezza dell'animo suo. «Ove spira il soffio di libertà ivi v'è Dio».

Ritorno ora alla meta.

Se dalle considerazioni generali poi mi rivolgo a circostanze determinate, e d'indole particolare, lo stesso fenomeno mi si presenta, e fors'anche con impronto molto più marcate.

In Napoli Ferdinando manteneva a piede di guerra un esercito formidabile ed imponente. E mentre da una parte, biscazzava le pubbliche sostanze, ed apriva larghissima via ad un generale proletariato compiacevasi dall'altra di sfogare l'odio suo contro gli esacerbati sudditi, non potendo farlo contro gli arditi apostoli delle sociali innovazioni.

Carlo Emanuele IV, calcando gli stessi vestigi, degenerò molto dai venerandi suoi predecessori, e totalmente neglesse la tradizionale politica de' suoi avi; politica eminentemente nazionale. E la repubblica Italiana stessa, fondata da Napoleone con la spada, dove tantosto perdere ogni prestigio, e diventare un inerte e pallido simulacro degli antichi reggimenti popolari.

Arrogi a ciò, la mancanza di severe virtù cittadinesche, di santi e solenni sacrifici in pro della patria, e di virtù non meno sante, nè meno solenni, per le quali splendono le pareti domestiche d'un lume quieto e soave; il freddo calcolo o l'egoismo degli uni; la codardia divenuta il patrimonio ereditario di parecchi altri che fruttarono fiacchezza o scherno all'Italia; l'influsso che un'epoca di transizione ha su di uno scrittore astretto a vivere nel malsano ambiente, e per ultimo la circostanza, poco avvertita, che l'invilita ed oppressa borghesia, mentre da prima guardava avidamente la rivoluzione e ad essa, come a nume protettore, volgeva le più vive o fervorose sue aspirazioni, dopo la seguita degenerazione, rimaneva delusa ed amaramente disingannata per sino nelle più piccole sue aspettative.

Ed il Leopardi, per forza suprema di simpatia, assimilandosi il più possibile della vita del suo tempo, precipua caratteristica del genio, e passeggiando sopra con un occhio d'aquila, vi scoprì il difetto di concordie tra gli

animi, e ne interpretò eloquentemente gli affetti, la idea ad i bisogni allorchè scrisse:

> Piangi, che ben hai donde, Italia mia
> Le genti a vincer nata
> E nella fausta sorte e nella ria.

O quando con la franchezza e col fuoco profondamente concentrato di Dante eccitò alla riscossa i pusillanimi, inspirando loro l'amore per la rejetta patria.

> Amor d' Italia o cari
> Amor di questa misera vi sproni

O quando, in fine, a scuotere la neghittosa, la rimproccio della gravosa e longanime dejezione

> Mai non potrebbe il pianto
> Adeguarsi al tuo danno

Il Leopardi quindi è l'eco, ed il poeta de'suoi tempi Egli è, giusta la formola di Giorgio Sand, il Jacques della società piuttosto che il Tronmor.

Dell' Amore di Leopardi.

> Arde ogni anima al desiderio delle sue compagne, e se avvenga che peregrinando sopra la terra s'incontrino, l'amore, in esse si fa tanto più ardente quanto la materia in cui son chiuse ne impedisce la riunione
>
> Platone

Malinconicamente ivan battendo
I nostri cori che il giocondo affanno
Già sentiano d'amore e desiosi
Si cercavano . . . .
Zanella Amore Immortale. (Imit.)

Il Leopardi non vagheggiò soltanto la figlia della sua mente, l'amorosa idea; ma la donna sua che mai gli cadde dal pensiero inchinò ed amò Ed educò l'amore non solamente perch'esso, al pari della morte, è una gioia per l'umanità, sibbene ancora perchè la vita scema d'affetti è una notte senza stelle a mezzo il verno.

Due cose belle ha il mondo
Amore e morte.
Se d'effetti
Orba la vita, e di gentili errori
È notte senza stelle a mezzo il verno

Una passione di tal natura non è l'enfatica passione della fantasia, ma quella profonda del cuore. Platonico o metafisico n'è il sentimento, ed un senso di squisita e pura castigatezza informa quelle poesie in cui dell amore specificamente imprende a trattare

Al cielo, e voi gentili anime io giuro
Che voglia non mi entrò bassa nel petto
Ch'arsi di foco intemerato e puro

E qui, dico di passaggio, che lo stesso pensamento espono il Petrarca in quella parte del «Contonto del mondo» dovo intrattenendosi con S Agostino, si arrabatta a giustificare il suo amore per Laura

Allorchè il Leopardi principiò ad amare divennoro in lui abito i melanconici sentimenti. Quindi, non gli furon più di diletto nè il riso degli astri, nè il silenzio della queta aurora o il verdeggiare del prato. Per sino i sogni della gloria, che aspira ad eternarsi nei secoli, o i fantasmi dell' ambiziono, cho tenta il dominio sulle migliaia gli tacevano nel petto, e vani gli apparivano i consueti studi

Il Petrarca, peccando alquanto di plagio, carica un po' troppo il colorito nel dipingere Laura

Per divina bellezze indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira
Non sa come Amor sana, e come ancide
Chi non sa come dolce ella sosp'ra,
E come dolce parla e dolce ride

Mentre il Leopardi, o si uniforma all' aggraziata semplicità di Dante, che nella bella angiolotta, rilova l' angelico costume, o arieggia il dolce sentimentalismo della Saffo Non v' ha cosa in terra, ei le dice,

Che ti somigli, e s' anco pari alcuna
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella
Saria, così conforme, assai men bella.

Quando Silvia deliziava, con un canto altamente melodioso le circostanti contrade, l' entusiastico amante, negligentando i leggiadri suoi studi, porgeva avidamente l' orecchio dai veroni del patrio ostello al suono dolcissimo di quella voce ed alla veloce mano

Che percorrea la faticosa tela

Indi contemplava il ciel sereno, le dorate vie, gli orti, o da lunge il mare ed il monte Lingua mortale non potrebbe ridire ciò ch'ei nel suo interno sentiva — Tutto gli riprometteva una vita simile a quella che india nel cielo. —

Ma a chè tanto sperai ; a chè dorare di fulgide illusioni la triste realtà della vita?

480

La sua donna, che d' amorosa dolcezza lo fece palpitare, e gli schinse il sorriso di un'ardente ed affettuosa passione, combattuta e vinta da chiuso morbo parì prima che il verno inaridisce l' erba.

Ite n' è Beatrice in l' alto cielo
Dante

Da quell' istante la tenerella divenne per Leopardi argomento di pianto e di santa ricordanza

Che dicevi o mio cor, che si partie
Quella perchè penando ivi e battendo?

Dentro dello cor mi struggo e ploro
Dante

Ed in un sospirar perenne passò il restante di sua vita. Inaridita gli divenne la terra e chiusa in gelo eterno; deserto il giorno; più sola e bruna la tacita notte; spenta per lui la luna, spente le stelle nel cielo Nè più lo feriva la vigil rondinella che intorno alla finestra cantava al nuovo dì, nè il verde dei giardini irrorato da perenni zampilli, nè il pallido autunno, ne la vesperlina squilla, nè il fuggitivo sole — Invano brillò il vespero per mulo calle; invano suonò la valle del flebile usignuolo E quel mondo stesso che negli anni di tenera gioventù sorridevagli in vista di paradiso, s'era tramutato in una terra brulla, albergata solo dal dolore.

Del pari, anche il Petrarca, poscia che si spensero i bei lumi di Laura, non invenne più la vagheggiata pace Anzi, la primavera candida e vermiglia, il cantar degli augelletti, il fiorir delle piaggie, l' andar che fanno le stelle pel cielo sereno, ed i legni spalancati pel tranquillo mare, acerbavano d' avvantaggio la cruenta piaga

Noja m'è 'l viver, si gravoso e lungo
Ch' l chiamo 'l fine per lo gran desire
Di rivedér, cui non veder fu 'l meglio.
Petrarca.

Ond' io chiamo la morte
Come soave e dolce mio riposo.
Dante

Il Petrarca, per giunta, travede Laura o nelle valle deliziosissima o pittoresca di Valchiusa, calcando i fiori a somiglianza di persona viva, o nel momento in cui scende l' aurora con la fronte di rose e co' crini d'oro, o in immagini non false

Agli spirti celesti in vista eguale

Ed il Leopardi, dal piacere di una dolce somiglianza di Aspasia con quella diva, che vita dapprima, ind' ebbe sepolcro nel suo cuore, fu condotto a tollerare un aspro servaggio, ed a piegare l' altero suo capo.

Quella adorai gran tempo, e sì mi piacque
Sua celeste beltà, ch' io per insino
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell' esser tuo, delle arti e delle frodi,
Pur ne' tuoi contemplando i suoi begl' occhi,
Cupido ti segui finch' ella visse,
Ingannato non già, ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.

Aggiungerò, in fine, che il primo, conforme a quanto disse Socrate, e ci fu trasmesso da Senofonte, vale a dire, che la celeste Venere inspira amore verso l' anima e trae ad onesti vincoli e ed opere virtuose, fece pro dell' indomita sua passione per sollevarsi al sommo Bene

Poco apprezzando quel ch' ogni uom desia.

Quel Sol, che pria d' amor mi scaldò il petto,
Di bella verità mi aveva scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto.

Dante.

Mentre l' altro, indotto dalla prevalente filosofia trovò in esso uno sprone vigoroso alla disperazione, al suicidio delle più nobili facoltà del genio, e a quel profondo convincimento morale che tutto è vano altro che il duolo.

Ancora poche parole.

Immaginiamoci di assistere dal cocuzzolo di un monte ai principii di una burrasca. Il tuono riempie de' suoi muggiti il cielo e la terra, ed un vento frizzante spruzza

in buffi vorticosi larghe goccie di pioggia. Nell' infinita vastità delle onde apparisce da lontano, e quasi un punto impercettibile, un naviglio, che incessantemente lottando cogli spaventevoli marosi, ora si sprofonda, ed ora ritorna all' agitata superficie. D' intorno ha la solitudine, al di sopra l' ottenebrato cielo, al di sotto un abisso cupo e spaventevole. E tantosto ci ricorderemo di Giacomo Leopardi, del martirio di un' anima chiudente nel seno la disperazione «come un verme nel calice del fiore»; del diuturno conflitto fra la fede ed il dubbio, la speranza e le inquiete agitazioni di uno spirito traviato, e dell'audace *potenza di fuoco* che agognava di gustare la *vita della vita*.

FINE